

Domenica 12 Febbraio, 2012 | CORRIERE DEL TRENINO - TRENTO | © RIPRODUZIONE RISERVATA

LA SEVERITÀ VALGA PER TUTTI

di ENRICO FRANCO

Attraverso le colonne di questo giornale, con l'intervento sulla prima pagina di ieri, Lorenzo Dellai ha lanciato ai trentini un messaggio forte, invitandoli a mettere «in discussione consolidati tabù e recinti presidiati con ostinazione». Il governatore è giustamente preoccupato dai riflessi che la crisi economica internazionale ha, e più ancora potrà avere un domani, sul nostro piccolo territorio. Perciò invita a non difendere ovunque lo «status quo», esortando all'impegno e al coraggio di cambiare.

Il presidente ha la consapevolezza — purtroppo non molto diffusa neppure all'interno della classe dirigente locale — che per il Trentino un'era sta finendo e che solo con un sussulto di responsabilità collettiva sarà possibile mantenere il benessere acquisito. Va dato atto al governatore di aver sempre giocato d'anticipo nella lotta alla difficile congiuntura, tant'è che non di rado gli altoatesini citano con ammirazione le manovre messe in campo al riguardo da Piazza Dante.

Dato a Cesare quel che è di Cesare, mi permetto però di fare due osservazioni. Quando una società è lambita da una crisi, inevitabilmente tra i cittadini la paura del futuro genera istinti supinamente difensivi. Compito dei leader è non perdere mai la pazienza, svolgere anche un ruolo per così dire pedagogico, cercare incessantemente di convincere i propri interlocutori della necessità di imboccare una nuova strada.

Chi ha ruoli di governo ha l'obbligo di non spezzare il filo del dialogo. Nel suo intervento di ieri, Dellai citava tra l'altro il dibattito in corso all'università sul nuovo statuto: le lacerazioni che si sono prodotte, puntualmente sottolineate dal significativo editoriale di Giovanni Pascuzzi sul Corriere del Trentino di venerdì, possono essere ricomposte esclusivamente se su entrambi i fronti ci sarà un pizzico di umiltà nonché la disponibilità di comprendere i sentimenti delle opposte sponde. Lo stesso ragionamento vale in ogni campo di quelli citati dal governatore.

Il secondo rilievo riguarda il fatto che quando il «capo» incita a un cambio di passo, la truppa deve avere la dimostrazione che lo sforzo è richiesto a tutti, nessuno escluso. Il cambiamento, cioè, non può essere invocato solo quando fa comodo, ma va sollecitato pure all'establishment. Continuare a vedere le stesse facce nell'alta burocrazia, ad esempio, non è un bel segnale, a maggior ragione se neppure la meritata pensione diventa lo stimolo per mettere il proprio talento al servizio della società in forme inedite e per lasciar spazio a forze fresche. Per non parlare della Cooperazione: dopo nove anni di regno, il presidente Schelfi scrive di dover tener conto delle sollecitazioni a rimanere alla guida della Federazione, in deroga ai vincoli da lui stesso prima voluti e poi resi non tassativi. Suvvia! Il limite dei mandati è pensato proprio al fine di impedire che il consenso generato da chi ha potere venga utilizzato per ostacolare il rinnovamento; servirsi di tale forma di consenso è dunque poco onorevole e testimonia il fallimento di non aver saputo «costruire» e accreditare eredi credibili.

È ovvio che non tutto dipende da Dellai. Ma nel momento in cui sollecita il popolo a non difendere lo status quo, a lui è richiesta la stessa severità nei confronti di chicchessia. Se per sconfiggere la crisi occorre una nuova mentalità, allora anche tra i timonieri è indispensabile qualche iniezione di originalità.

RIPRODUZIONE RISERVATA